

# Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

*Il ratto di Persèfone, gli errores di Demètra e le ninfe Ciane e Aretusa.*

*Storie di donne, di violenza e di solidarietà nella Sicilia senza tempo greca.*

*Il parte*

Mentre si compie il “dramma” di Ciane, Demètra continua a cercare affannosamente la figlia per ogni terra e ogni anfratto (*omnibus terris... omni profundo*, v. 439). Cerca, giorno e notte, la *flava Ceres*, alla luce delle fiaccole accese alle fiamme dell’Etna, *...natam/ ab occasu solis...ad ortus*. Nel suo vagare viene anche sbeffeggiata da un *duri puer oris et audax* (un fanciullo molto audace e sfacciato), che la chiama “avida”, perché le vede bere una bibita dolce offertale da una vecchia che ha avuto pietà di lei. La dea si offende e, depressa com’è, versa stizzosamente sulla faccia del malcapitato e impudente ragazzo parte della bibita che sta bevendo. In un attimo il ragazzo si trasforma in un mostruoso animale, più piccolo di una lucertola, perché non arrechi gravi danni. Si tratta dello *stellio*, che non è la tarantola, come si legge nei dizionari di latino correnti, ma lo *stellagma stellio*, un piccolo sauro della Grecia orientale e dell’Asia Minore, e *aptumque colori/ nomen habet variis stellatus corpora guttis* «ed ha nome che ben s’adatta al colore/ tutto stellato, com’è nella pelle, di macchie diverse » (v.460-461). Appare chiaro che Demètra, come le altre, non sono dee, ma sono donne, e come tali agiscono, pensano, soffrono, subiscono, reagiscono. Ovidio è abile a modellarne la psicologia in rapporto alle situazioni e agli eventi.

Dopo aver vagato per tutto il mondo, come abbiamo visto nell’Inno VI di Callimaco e come Ovidio canta nei *Fasti* IV v. 565 ss., alla fine, sfinita e sfiduciata, ritorna in Sicania, dove tutto è cominciato e dove tutto deve pervenire a soluzione. Alla fine arriva alla fonte Ciane. La ninfa le avrebbe certo raccontato tutto, ma è stata trasformata in fonte e non ha la bocca né la lingua per parlare. È solo una polla d’acqua color cobalto, ma ha sempre un cuore ed è solidale con la dea, alla quale non manca di offrire il suo aiuto nella sola maniera che può. Così le offre un indizio sicuro del passaggio di Proserpina: la cintura della fanciulla galleggiante sull’acqua calma e tersa, ben nota alla madre, caduta ivi per caso nel momento in cui il carro di Ade si è inabissato con inaudita violenza. Demètra, allora, sembra per la prima volta rendersi conto che la figlia è stata rapita. Non è molto, ma è un passo avanti importante e lo deve a quella ninfa-fonte che vive nel solitario recesso della campagna siracusana, non lontana da Anapo. E lì è rimasta, per secoli, silenziosa e appartata, spesso trascurata e all’occorrenza violentata.

Demètra è furente, accusa la terra di essere ingrata e specialmente la terra sicula; in un impeto d’ira sconvolge il ritmo della natura, rendendola sterile e incapace di accogliere i semi, e portando la morte fra gli uomini e gli animali. È una catastrofe ambientale e l’esistenza del mondo e degli stessi dei è in pericolo. La terra di Sicilia soffre più delle altre e perde la fama della sua fertilità: *Fertilitas terrae totum vulgata per orbem/ falsa iacet* (v. 481).

Di fronte a questo cataclisma, che investe uomini e cose, provando dolore per quella rovina totale e volendo generosamente aiutare la dea disperata, la ninfa *Alféia* sporge il capo dalla sorgente elèa, dalla fonte in cui mescola le sue acque con quelle del fiume Alfèò, si tira su i capelli sopra le orec-

chie e si rivolge a Demètra, esortandola a non sdegnarsi con la terra sicula che le è fedele e che ha subito anch'essa una violenza. Promette di rivelarle la verità. Non lo fa per amore di patria – precisa - dal momento che è straniera e viene dall'Elide e precisamente da Pisa ovvero da Olimpia, dove scorre l'Alfèo. Ora abita la terra sicana, qui ci sono i suoi penati - ragiona un po' da romana - questa è la sua sede, più gradita di ogni terra: è un'immigrata, ma si sente a casa sua, perfettamente integrata. È Aretusa, *Aréthousa* in ionico, *Aréthoisa* nel dorico di Pindaro e di Teocrito, *Arethùsa* in latino, da cui l'italiano.

È una ninfa del corteggio di Artemide – Diana *Alféia*, anch'essa in Elide in rapporto col fiume Alfèo e venerata con un suo culto a Siracusa, come è attestato da Pindaro *Pythica* II, 7 che chiama la città “sede di Artemide fluviale” (*potamia*), che equivale a *Alfeiōā*, *Alfeiúse*, *Alfeiáia*, con riferimento, ripeto, a un culto originario dell'Elide, a Letrini, che poneva in rapporto Artemide col fiume Alfèo, che, innamorato della dea, l'avrebbe inseguita fino a Ortigia. La dea aveva un tempio in Ortigia e lo scolio 12b a *Pyth.* II, ci attesta inoltre che una statua di Artemide era collocata presso la fonte Aretusa. In pratica una variante del mito più conosciuto, che ha per protagonista Aretusa. La quale ci appare legata, dunque, oltre che col mondo dei boschi, anche con quello dei fiumi e dell'acqua. E, infatti, il suo nome è un participio femminile dal verbo *aréthō* < *árdō* = *irrigare, innaffiare, fornire acqua*, come sappiamo dai bei versi di Ibico, fr. 5 P vv. 1-3, e come ci spiega l'*Etymologicum magnum*, che è, come dice il nome, un grande dizionario; ed Epafrodito in *Schol. in Theocr.* I 117 afferma che «chiamano Aretusa ogni fonte». Per questo motivo esistevano altre fonti con lo stesso nome: a Itaca, *Od.* 13,408, a Samo, ad Argo, in Eubea e in altre località. Secondo Stefano di Bisanzio, Didimo conosceva otto sorgenti con questo nome. Aretusa è anche il nome di una delle Esperidi (Apoll., *Biblioteca*, II 5, 114). Della posizione dell'accento nel verbo *aréthō* discute Erodiano I *de pros. cath.*, 440.

La ninfa si riserva di narrare la sua storia al momento in cui la dea, superato l'affanno, sarà in condizioni migliori. Ora vuole solo darle una notizia importante, fornirle un indizio che la metta in grado di ritrovare la figlia. E racconta come nel suo viaggio sotterraneo abbia visto nel gorgo dello Stige la giovane Proserpina, triste e spaurita, «*sed regina tamen, ... sed tamen inferni pollens matrona tyranni*», «ma tuttavia regina, ... tuttavia consorte potente del signore degli Inferi» (vv. 507-508). Aretusa parla come l'aedo omerico, che nella seconda parte dell'Inno A *Demètra* (v. 348 ss.), quando Ermes, per ordine di Zeus, giunge presso Plutone per riportare alla luce Persèfone, cambia aggettivazione e la fanciulla, prima *tanísphyros*, “dalle caviglie sottili”, diventa *agaué* (augusta), *daíphrōn* (saggia, *períphrōn* (assennata), ancorché sempre *perikallés* (bella).

Finalmente Demètra sa che cosa è accaduto alla figlia. Rimane attonita e stordita, come di sasso, poi si riprende e col carro vola al cospetto di Giove *passis capillis*, coi capelli scarmigliati. Gli chiede con veemenza la restituzione della figlia, che è anche sua figlia. La questione già ingarbugliata, perché è stato proprio il padre a concedere Proserpina al fratello Plutone, diviene insolubile per via dei famosi chicchi di melograno che la fanciulla ha mangiato inavvertitamente o ingannata da Plutone, che le vuole impedire di lasciare il mondo sotterraneo. Comunque, alla fine si risolve nella maniera che tutti sappiamo, sei mesi sotto, sei mesi sopra, (*cum matre est totidem, totidem cum coniuge menses*), almeno nella versione di Ovidio, e perciò possiamo tralasciarla.

Riavuta la figlia, Demètra torna dalla sua benefattrice, Aretusa, per chiederle i dettagli della sua storia e della sua fuga dall'Elide. Ovidio diventa virgiliano: «*Conticuere undae...*» «tacquero le onde ... e dal profondissimo fonte la dea/ sparse la testa e, con mano asciugandosi i capelli verdi, /narrò gli amori vetusti del fiume dell'Elide, Alfèo» (vv. 574-576).

Era, in Acaia, una ninfa – racconta - del corteggio di Artemide, come nessun'altra amante dei boschi e della caccia. Era forte e robusta e, sebbene incurante della sua bellezza, era ritenuta avvenente (*formosae nomen habebam*, v. 581), come appare di tre quarti e di profilo negli aurei, nei tetradrammi e nei decadrammi firmati da Kimon e da Eveneto. Insomma, forse non era, come invece la fanciulla del *Novellino*, «di molto bellissima» e forse era anche di un po' salvatico «sembiante», ma esercitava fascino sui maschi. Per dirla in breve e in latino, era certo una «*venatrix puella, sed plane puella*» «era una ragazza cacciatrice, ma che pezzo di ragazza». Era al naturale, non si curava e non conosceva le arti della fascinazione, perché, credo, non aveva letto con cura o non aveva affatto letto l'*Ars amatoria* e i *Medicamina faciei* del nostro poeta. Il destino, però, aveva deciso la sua sorte.

Avvenne un meriggio, nella torrida e abbacinante calura dell'estate peloponnesiaca, che non ha nulla da invidiare a quella siciliana, nel momento panico, quando Pan piè caprino trascorre furtivo per la campagna o riposa e la natura sembra trattenere il respiro e i pastori non osano suonare la zampogna (Theoc. I, 15), per non disturbarlo, ed è più facile e più rischioso, anche per una ninfa giovane e bella, l'incontro con un essere divino, come ben apprese Tiresia nell'incontro veramente "accecante" con Pallade nuda al bagno (Call., *Inno V, Per i lavacri di Pallade*, v.70ss.).

Aretusa ritorna stanca dalla caccia, è accaldata, trova una limpida fonte, di cui si contano tutte le pietre nel fondo, la superficie immobile, salici e pioppi ombreggiano le sponde. La giovane cacciatrice, nel rigoglio della giovinezza, si avvicina all'acqua e con circospezione immerge i piedi, poi entra nell'acqua fino al ginocchio. È titubante, sa che il dio del fiume, esuberante e sensuale, come tutte le divinità fluviali, può essere in agguato. Poi, vinta dalla calura, si spoglia e nuda si tuffa nelle onde fresche. Ma nell'acqua corre un fremito e Aretusa guadagna smarrita (*terrata*) la sponda più vicina. «*Quo properas, Arethusa?.. quo properas?*» - grida di sott'acqua con voce roca Alfèo - «Dove corri, Aretusa? ... Dove corri?». Aretusa fugge, nuda com'è. Alfèo, eccitato, si lancia all'inseguimento, perché Aretusa nuda gli sembra più pronta (*paratior*). Preparata e servita. Troppo comodo!

Corre la ninfa per tutto il Peloponneso, Alfèo non riesce ad essere più veloce. Alla distanza, però, si impone (*longi patiens erat ille laboris*). Aretusa corre disperata col sole alle spalle: d'un tratto vede un'ombra lunga precederla, è l'ombra di Alfèo che la sovrasta, il respiro affannoso del suo inseguitore le scompone le bende dei capelli. Sfinita, invoca Diana «Fer opem, depreendimur» «aiutami, sono presa» (v. 618). La dea, commossa, l'avvolge in una nube fitta e Alfèo, per quanto si aggiri attorno ad essa, sfiorandola, non riesce a scorgerla e la chiama «*Io Arethusa, Io Arethusa*». Però non si parte, fissa la nube, forse intuisce, perché le orme si interrompono lì: è il momento in cui la violenza, sebbene non consumata, trasmuta e diventa un evento di natura. Aretusa ricorda e narra a Demètra i suoi ultimi momenti da ninfa: «... *Mi sudano immote le membra/ gelido umore e dal corpo mi stillano cerule gocce / gocciola il luogo dovunque mi muova coi piedi: dal crine/ piove rugiada e mi sfaccio più presto che non lo racconto./ L'acque dilette conosce Alfèo e, lasciato l'aspetto/ d'uomo, rimutasi in fiume per mescere l'onde con l'onde./ Aprì Delia la terra, e per buie caverne sommersa/ venni nell'isola di Ortigia, che grata del nome divino/mi diè per prima l'uscita a vedere la luce del cielo*» (vv. 631-640, tr. Bernini). Il dio-fiume, però, è veramente invaghito e segue la sua ninfa.

Dalla tentata violenza nasce un nuovo ordine naturale, perché Artemide ha aperto la strada e Aretusa è giunta nell'isola che sempre sarà sua, Ortigia, che le ha offerto la via, permettendole di tornare, lo dico col Poeta, «a rivedere le stelle». Da quel momento un legame indissolubile unisce Ortigia, *Artemis potamia* e Aretusa dai verdi capelli, accarezzata dalle acque d'Alfèo, che le ricorda le ori-

gini, dall'Elide antica. L'armonia del mondo è ricomposta nella città di Archia, Siracusa, la città fondata dai Corinzi inviati da Apollo, il dio di Delfi, che colpisce da lontano, fratello di *Artemis*, ricordati insieme dall'aedo dell'*Inno omerico III Ad Apollo* vv. 15-16: «*Apollo sovrano, e Artemeide saettatrice/ questa in Ortigia, quello nella rocciosa Delo*». La storia è finita, comincia il mito che l'ha consegnata a noi. Aretusa era nel destino di Ortigia, perché *Fors sua cuique loco est* «Hanno anche i luoghi il loro destino» (*Fasti*, IV 507).

E ancora oggi *kréne tis ésti... c'è una fonte...*

Sebastiano Amato  
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria